

me tali sono tollerati e concessi. La sanità privata è strettamente legata alla disfunzione voluta del pubblico. L'ambito di consenso di un amministratore di Usl non sta nella salvaguardia della salute del cittadino e della sua cura, ma nell'amministrazione di risorse cospicue, dentro un circuito dove i laboratori, i centri e le cliniche private sono un elemento essenziale. Non qualcosa che funziona meglio, ma qualcosa che allarga la massa di risorse manovrabili ed immesse nel circuito economico locale.

Insomma tutto ciò che è pubblico non ha valore come servizio per la collettività. Il rispetto delle leggi e delle regole viene percepito come un «impedimento» a reggere realtà così complesse.

Gli uomini dello Stato in periferia vengono apprezzati per la capacità di aggirare le leggi dello Stato. Stato e anti-Stato nel Mezzogiorno si identificano nello stesso ceto politico di governo.

Così si arriva al paradosso che, mai come in questa fase, ad un livello di civiltà e di servizi bassissimi si accoppia una forte tenuta sociale, senza cicliche esplosioni, come avveniva nel passato. Sembra quasi che le uniche forme di «esplosione» in cui talvolta si manifesta il malessere meridionale sono quelle della criminalità camorristica e mafiosa.

Siamo di fronte a un sistema senza responsabilità che può mettere in mora gli stessi fondamenti della democrazia in una parte del paese. La conseguenza di tutto ciò è che il giudizio su chi amministra non si fonda più sulla qualità dimostrata nell'organizzare compiti e funzioni pubbliche per la collettività, quanto in rapporto al ruolo di supplenza che viene svolto nel vuoto produttivo della realtà meridionale.

Ecco perché la trasformazione materiale del ruolo degli Enti locali meridionali è l'esito patologico più drammatico dell'accentuarsi della questione meridionale, dell'estendersi della forbice tra Nord e Sud.

Ma questo sistema ha trovato oggi un suo equilibrio, che sta diventando abbastanza stabile, nella ricerca di un soddisfacimento individuale di quello che le istituzioni non assicurano più in servizi e organizzazione della vita collettiva. Povertà collettiva e benessere individuale e privato, sono gli estremi che si toccano nella condizione del cittadino meridionale.

L'assenza dunque di una *valenza collettiva delle istituzioni* ha riportato nel Sud un nuovo individualismo. Una specie di rampantismo straccione. Cosa può comportare questo nuovo individualismo in una parte del paese debole economicamente, con istituzioni che non assicurano servizi e protezione sociale organizzata e con la spesa pubblica e i partiti che la mediano come unico referente?

Può comportare che nel Mezzogiorno contemporaneo sta per essere cancellato il valore

della *solidarietà*, e che essa potrà essere rappresentata solo o per via religiosa o per via criminale?

Ecco perché questo perverso e paradossale meccanismo di tenuta e di trasformazione delle istituzioni e della politica meridionale rende attuale un ammonimento di Pasquale Villari di un secolo fa. «O voi riuscite a rendere noi civili o noi riusciremo a rendere barbari voi».

O verso il Sud riprende lo sforzo dell'intera nazione per uno sviluppo produttivo, o può esserci l'imbarbarimento dell'insieme della politica italiana, come le leghe già stanno a dimostrare. Il Mezzogiorno presenta i caratteri di una economia sostenuta dall'esterno nella quale però il sostegno riesce a tenere alto il livello dei consumi della popolazione non già quello della formazione di capacità produttive, né di condizioni di vivibilità e civiltà.

Il potere politico è diventato il regolatore quasi assoluto della vita sociale ed economica di intere aree del Mezzogiorno. Le sue regole sono diventate le regole dell'intera società, i suoi metodi i metodi comuni.

C'è una vera coesenzialità

muoverci «in una visione della modernità, della forma partito, al rapporto partito-società-trasformazione diverso da quello ipotizzato dal Psi».

Al «consociativismo conflittuale» del Psi noi dobbiamo rispondere con una capacità di antagonismo sociale e politico all'attuale blocco di potere, avendo per obiettivo la sua scomposizione e la determinazione di un blocco alternativo attorno a un programma di riforme.

Contro quel blocco sociale bisogna ingaggiare in Italia e nel Mezzogiorno un'aspra battaglia, costruendo un nuovo blocco sociale intorno alla parola d'ordine della creazione di nuove attività produttive e civili e del riassorbimento della enorme disoccupazione meridionale.

C'è la possibilità di mettere in campo tale blocco sociale alternativo? Possono essere interessate forze politiche nazionali sensibili al tema della coesione nazionale.

Ma anche all'interno del Mezzogiorno le affermazioni elettorali di Orlando e Bianco, il successo tra i ceti più avvertiti di liste civiche democratiche, l'enti-

IL SUD D'ITALIA IN EUROPA

Le analisi del recentissimo rapporto Svimez dimostrano che l'Italia resterà una potenza di serie B in Europa fino a quando si presenterà spaccata in due e con meccanismi di unificazione del mercato interno deboli e di natura assistenziale.

Tale ipotesi è tanto più inquietante quanto più è radicalmente mutato il quadro europeo in cui anche il Mezzogiorno si colloca. Nuovi motivi di rischio si addensano sulle prospettive di industrializzazione del Mezzogiorno. L'Europa orientale si è aperta oltre che alla democrazia anche all'iniziativa economica occidentale. Il governo della politica monetaria è passato in quella sede di comando europeo che è rappresentato dalla Bundesbank, più sensibile alla costruzione della grande Germania che non alle prospettive dei paesi mediterranei.

Tutto ciò restringe gli spazi finora utilizzati per quelle manovre sul cambio e sui tassi che sono riuscite a difendere finora la lira e sposta prepotentemente l'attenzione sulla necessità inderogabile di politiche e di riforme strutturali.

Emerge a questo punto come «questione di rilievo europeo» la soluzione della questione meridionale, giacché essa colpisce «la nostra intera immagine» ed insomma l'affidabilità stessa del sistema Italia. Nasce da qui, dal Nord del Paese, in consistenti forze sociali e politiche di cui le leghe sono le punte più rozzе, la volontà di integrarsi con l'Europa facendo a meno del Mezzogiorno. È indubbio infatti che la criminalità determina l'immagine del Mezzogiorno ma per certi aspetti anche dell'intera nazione. È l'immagine dell'Italia intera che viene deformata nel momento in cui il riciclaggio di enormi proventi delle attività illegali ha luogo nel complesso e talvolta opaco sistema degli intermediari finanziari ed intermediari politici operanti soprattutto fuori dal Mezzogiorno. Le attività finanziarie della mafia a Milano sono a tal proposito eclatanti.

Anche la Svimez riconosce che il rapporto tra mafia e Stato si esplica ormai a due livelli: da una parte si configura come vera e propria «sostituzione» con funzioni di regolazione sociale, di protezione, di promozione di lavoro e di reddito, di controllo del territorio; dall'altra diventa «collusione» con coloro i quali, dall'interno della struttura dello Stato, possono assicurare impunità ed accaparramento di fondi pubblici.

C'è dunque un circolo vizioso tra «sviluppo interrotto, assistenzialismo, aumento del potere criminale e crisi delle istituzioni».

È necessario, come dice il rapporto Svimez, spezzare questa catena in tutti e in ciascuno degli anelli che la compongono.

Si possono aprire spazi enormi per un nostro nuovo impegno riformatore nel Mezzogiorno.



Stato e antistato sono espressione dello stesso ceto di governo

del sistema di potere democratico e governativo all'attuale conformazione del Mezzogiorno.

I nuovi Lauro del Sud, molti dei quali ministri della Repubblica, sono non a caso parte integrante della classe dirigente nazionale. La questione dell'alternativa a questo sistema di potere passa dunque per il Sud, dove assume il significato di una vera rivoluzione democratica. Affrontarla diversamente significa solo seguire le orme dell'attuale politica del Psi, che di questo sistema meridionale è, ad un tempo, grande beneficiario e prigioniero.

Beneficiario perché ha scelto la strada di un «consociativismo conflittuale» con la Dc, che gli ha consentito la crescita elettorale che abbiamo visto, e pur tuttavia prigioniero, perché ciò è avvenuto all'ombra di una rinnovata capacità egemonica della Dc nel corso degli anni 80 ed in una posizione, dunque, sostanzialmente subalterna. Prigioniero anche perché il suo autoproclamarsi forza «riformista» si scontra con la lampante contraddizione costituita dal fatto che nessuna riforma di fondo si è affermata nel paese e nel Mezzogiorno.

Ha ragione Occhetto quando ribadisce che noi dobbiamo



Qualsiasi politica di riforme deve assumere la distinzione tra politica e gestione amministrativa

A cominciare dalla pubblica amministrazione

SMILITARIZZARE IL MEZZOGIORNO

La dipendenza del Mezzogiorno viene fortemente condizionata dalle scelte più recenti di militarizzazione del fianco sud della Nato. È un processo ormai diffuso che non riguarda solo singole aree, ma si configura come dislocazione e specializzazione funzionale del territorio meridionale. È una forma di dipendenza quindi molto mirata all'interno di un'area, quella mediterranea, sempre più ad alto rischio e continuamente esclusa da tutti i processi di disarmo a livello internazionale.

Il Mezzogiorno deve reagire a questa specializzazione funzionale pericolosissima.

Non si può accettare l'inevitabilità della guerra. Proprio la vicenda del Golfo per gli interessi su cui si è determinato lo scontro e per le forme in cui esso è esploso impongono che il Mediterraneo diventi un mare di pace.

Proprio nel momento in cui si concentra l'attenzione sui processi di integrazione europea c'è il rischio che quanto avviene ad Est induca ad affermare una visione eurocentrica dei processi di disarmo, marginalizzando l'importanza delle relazioni Nord-Sud e Sud-Sud, decisive non solo in termini di rapporti internazionali ma di una visione diversa dello sviluppo e di equilibrio tra aree forti ed aree deboli del pianeta. Perciò esprimiamo una critica molto severa verso la posizione che il governo italiano sta tenendo in questa fase di rapporti internazionali sia nella trattativa di Vienna, sia in sede Nato.

Non si avverte infatti, nella linea e nell'azione del governo italiano, una svolta in grado di affrontare le evidenti novità emerse nella fase più recente. Il Consiglio generale della Nato del 5 e 6 luglio ha definitivamente accantonato la «teoria del nemico» rivolgendola a Gorbaciov l'invito a partecipare alla prossima riunione dell'Alleanza atlantica. In diversi Paesi dell'Est (Ungheria, Cecoslovacchia ecc.) sono state assunte decisioni che entro il 1991 porteranno al dissolvimento del Patto di Varsavia.

Il Parlamento ungherese ha votato una risoluzione che decide l'immediata fuoriuscita dal comando militare del Patto ed inoltre la riduzione drastica degli armamenti.

La conclusione del recente congresso del Pcus dà più respiro alla prospettiva gorbacioviana dei processi di cooperazione, d'integrazione e di globalizzazione.

Sono pertanto ormai radicalmente modificate le condizioni di contesto che avevano ispirato il più recente modello difensivo italiano. Proprio dal Mezzogiorno, dunque, deve ripartire una nuova e più forte iniziativa per accelerare i processi di disarmo, la trasformazione dei blocchi, la realizzazione di un sistema di sicurezza paneuropeo.

È il momento di ragionare seriamente sul ruolo, funzione e forme di partecipazione dell'Italia nella Nato.

Ed intanto si richiede l'impostazione di un'iniziativa im-

diata a due livelli: 1) ricognizione di tutte le aree investite da scelte di riarmo (Maddalena, Taranto ecc.), per proporre il blocco di tali scelte anche attraverso lo strumento del referendum;

2) richiesta del blocco degli espropri dei terreni per la base Nato presso Crotona dove si pensa di trasferire gli F16. È urgente che da tutto il Sud e da tutta l'Italia si esprima forte solidarietà ai contadini ed alle popolazioni che finora hanno resistito da sole ai ricatti economici ed alle pressioni politico mafiose.

Rilanciamo con forza la richiesta, già avanzata dal Pci, di un atto unilaterale dell'Italia che ne rifiuti il trasferimento sul proprio territorio.

Questo potrebbe essere il primo contributo concreto del nostro Paese al nuovo clima internazionale di dialogo e di cooperazione.

UNA STRATEGIA COMUNITARIA DI CRESCITA

C'è il rischio che si determini nella coscienza profonda del popolo meridionale uno spirito fortemente antieuropeista.

L'impatto del '92 sulle regioni periferiche d'Europa può essere molto duro. Le regioni meridionali occupano gli ultimi posti nella graduatoria delle regioni d'Europa.

L'Europa e le sue istituzioni possono essere matrine per il Sud se in essa prevarranno le logiche neoliberaliste delle forze conservatrici che fanno dipendere la stabilità della Comunità dal massimo di competitività che si sviluppa al suo interno.

A tutt'oggi è assente una strategia comunitaria di crescita ed è assolutamente inadeguata la

quantità di finanziamenti alle politiche strutturali. È perciò assolutamente necessaria una strategia nazionale di sostegno specifico della crescita delle aree meridionali e quindi una strategia negoziale verso l'Europa. È il governo italiano che nella sua interezza deve assumere la questione meridionale vista nel suo impatto con l'unificazione europea.

Non basta difendersi; urge passare all'offensiva. Noi chiediamo che il governo ponga con molta determinazione e chiarezza la questione di una politica di sostegno attivo della crescita economica europea.

UN NUOVO PATTO DI CITTADINANZA NEL SUD

È necessario un nuovo patto di cittadinanza nel Mezzogiorno. Un nuovo patto di cittadinanza implica un rapporto radicalmente nuovo tra cittadini meridionali e istituzioni, che rileggiti nel senso comune dei meridionali il valore di ciò che è pubblico e rompa quel circolo vizioso per cui ad una massiccia presenza dello Stato nel Sud corrisponde un bassissimo senso dello Stato.

Non ci può essere un nuovo patto di cittadinanza se esso non si basa sul presupposto che le istituzioni prestano servizi in cambio di un prelievo fiscale, che lo Stato interviene per obiettivi di civiltà non di parte o per favorire partiti, ed è giudicabile per quello che fa attraverso il voto ai partiti che lo rappresentano.

Per ottenere questo risultato bisogna mettere fine all'evasione contributiva e fiscale, salvaguardando le fasce sociali deboli, e affermare che si spende in cambio di entrate. Non si crea una classe dirigente se essa è capace solo di spendere

senza fini sociali e senza verifica democratica. Perciò è urgente, in particolare nel Mezzogiorno, una riforma della pubblica amministrazione che introduca il principio della distinzione tra politica e gestione amministrativa. Nel Mezzogiorno le amministrazioni sono permeabili ai poteri criminali: qui potere pubblico e potere criminale si saldano a volte in una comune gestione delle amministrazioni locali. L'idea della distinzione tra amministrazione e politica affermata adesso in modo autorevole anche dalla Corte costituzionale, rappresenta una riforma innanzi tutto etica: è un altro modo per riproporre la centralità della questione morale nel Mezzogiorno. Ma è anche una misura necessaria all'efficienza e all'efficacia della pubblica amministrazione che viene così riportata sotto la giudicabilità (redditi e carriere) degli utenti.

Un nuovo patto di cittadinanza deve basarsi su Enti locali che promuovono servizi e civiltà e sono giudicabili in rapporto a questa funzione, su uno Stato che promuova attività produttive e che in cambio chiede come le tasse un contributo, su cittadini che pagano tasse e contributi in rapporto alla qualità di servizi, su una nazione che nel suo insieme si fa carico di superare il divario tra Nord e Sud non con politiche di sostegno, ma promuovendo una nuova fase di industrializzazione e di civiltà. E che in una fase di transito garantisce forme di assistenza universale alle fasce di cittadini più esposte, come le nuove generazioni.

Un nuovo patto di cittadinanza è necessario per arrestare la perdita della funzione democratica del voto e il decadimento politico e morale delle istituzioni meridionali.

